

INTERVISTA ALL'AUTRICE VIRGINIA STEFANINI

Come è nata l'idea di Furia Mascherata e del mondo della lotta mascherata?

La prima versione della storia era un racconto breve incentrato su Eugenio e Ginevra, due bambini un po' ingenui che vogliono scoprire l'identità segreta del loro idolo, Furia Mascherata, ma non lo riconoscono nemmeno quando ce l'hanno sotto gli occhi. Lo spunto nasce da ricordi della mia infanzia, popolata di storie a fumetti di eroi e eroine con un'identità segreta da proteggere. Io sarei diventata volentieri la loro aiutante, ma non conoscevo i loro veri nomi, né sapevo dove trovarli... e soprattutto erano personaggi di finzione!

Hai fatto ricerche su questo sport o ti sei basata soprattutto sull'immaginazione?

La principale fonte d'ispirazione per la lotta mascherata è il wrestling che vedevo in tv da piccola. Ma più degli aspetti tecnici dello sport, mi hanno sempre affascinato quelli "teatrali", come i nomi degli atleti, i costumi e le personalità stravaganti con cui si presentavano al pubblico. Praticamente in tutti i miei libri i personaggi "danno spettacolo" in qualche modo, perché è una modalità di mettersi alla prova che appartiene anche alla mia esperienza personale (ho studiato teatro e fatto teatro amatoriale per molti anni).

I giochi di parole e i nomi dei personaggi sono molto divertenti: come nascono?

Dalla mia esperienza di lettrice: da bambina mi piaceva incontrare personaggi dai nomi buffi ed essere in grado di cogliere le assonanze, le storpiature e i

rimandi mi faceva sentire acuta e competente. I miei autori preferiti dell'epoca (Bianca Pitzorno e Roald Dahl) erano specializzati in questo e mi sono ispirata a loro, sperando di restituire ai miei lettori la stessa esperienza giocosa.

Perché hai scelto di rendere Furia Mascherata non solo un campione, ma anche una persona che si prende cura degli altri?

L'idea era quella di decostruire in maniera ironica alcuni stereotipi: si può essere forti, ma anche premurosi, grandi e grossi ma gentili e delicati, amare gli sport più fracassoni e allo stesso tempo tè e pasticcini. Per lo stesso motivo ho anche voluto che l'identità di genere di Furia Mascherata non fosse palese fin da subito. La lingua italiana obbliga alla concordanza di genere fra nome e aggettivo, quindi con le editor di Camelozampa abbiamo lavorato con attenzione per rendere il più possibile sfumate le definizioni intorno a Furia.

Nel libro il rapporto tra adulti e ragazzi è spesso segnato da incomprensioni e divieti. Quanto conta, secondo te, il dialogo tra adulti e ragazzi quando si tratta di passioni che gli adulti faticano a comprendere o ad accettare?

Io ho avuto la fortuna di crescere accanto a degli adulti che hanno capito le mie passioni, spesso condividendole, e mi hanno lasciato lo spazio per esplorarle (Marina e Lamberto, vi sono molto grata!). Ma allo stesso tempo ricordo anche prescrizioni e divieti che all'epoca faticavo a comprendere, ma ai quali non mi sono mai opposta perché avevo un carattere piuttosto mansueto. Oggi però penso che qualche moto di ribellione in più non mi avrebbe fatto male! Regole, ribellione e dialogo sono tutti momenti che fanno parte del rapporto fra ragazzi e adulti, e secondo me la chiave sta nel loro equilibrio.

Nel romanzo i protagonisti capiscono che non basta essere forti: bisogna anche scegliere da che parte stare. Quanto era importante per te parlare di lealtà e giustizia attraverso uno sport così particolare?

Non bisogna solo scegliere da che parte stare, ma soprattutto scegliere di stare insieme agli altri e non "combattere" individualmente: questo per me è l'importante. Le mie esperienze di formazione (il teatro, l'associazionismo culturale, la scuola di scrittura) e di lavoro (la biblioteca pubblica) mi hanno mostrato che la condivisione degli stessi obiettivi con altre persone rende più significativo il percorso e il risultato. E in un momento storico in cui si pone un accento eccessivo sul successo individuale, a discapito della dimensione collettiva, ci tengo a raccontare che un modo diverso di fare le cose è possibile, anche se ciò avviene all'interno di una storia divertente e piuttosto surreale.

Il Pagliaccio Picchiatutto, oltre a essere il nemico da sconfiggere, incarna anche valori antisportivi e ingiusti. C'è una riflessione più profonda dietro questo personaggio?

In realtà no! Volevo mettere in scena un cattivo a tutto tondo, sleale, infido e irredimibile: nelle storie serve anche questo.

Che ruolo hanno, secondo te, i personaggi "secondari" che arricchiscono la storia? E qual è stato il più difficile da costruire?

I personaggi secondari sono stati fondamentali per raggiungere quella coralità di cui parlavo prima, oltre che per movimentare l'azione e aggiungere nuovi spunti comici alla storia principale. I più difficili da costruire sono stati Sibilla e Graziano, i genitori di Eugenio e Ginevra: volevo che avessero un atteggiamento in opposizione a quello dei bambini, ma non del tutto negativo verso la lotta mascherata, oltre ad essere sufficientemente bizzarri per non prenderli troppo sul serio. Inoltre (**e da qui in avanti spoiler**) dovevano essere abbastanza caratterizzati da poterli sospettare come i Gemelli Spacconi, ma non troppo da disinnescare il colpo di scena finale. Spero di esserci riuscita!

Qual è stata, invece, la parte più divertente da scrivere?

La scena del gattile, quando per errore si rovescia il latte in testa a Ginevra e tutti i gatti la assalgono: non era previsto che Eugenio lasciasse i biberon in bilico, ma quando accade che i personaggi decidano di agire per conto loro e sorprenderti, è uno spasso. E poi ora c'è anche l'illustrazione di Eliana Albertini a completare l'effetto comico! Anche il combattimento finale è stato molto divertente da scrivere: mentre immaginavo la coreografia di gruppo, mi sono tornati in mente i giochi di quando ero bambina, come "Lo sparviero" (che io chiamavo "Il pesciolino d'oro").

C'è un personaggio a cui ti senti più vicina?

La me bambina è molto vicina a Eugenio, insicuro, timido, appassionato di fumetti e ansioso di creare le sue storie. La me adulta si rispecchia in Furia Mascherata e nel suo modo di custodire la propria identità segreta: per tanti anni mi sono nascosta dietro alla maschera di un "lavoro vero" (quello di bibliotecaria, che tuttora svolgo) perché era difficile ammettere che volevo essere un'attrice e una regista, poi una scrittrice per ragazzi.

Da dove parti quando scrivi: dai personaggi, dalla trama o da un'idea centrale?

In questo caso alla base del romanzo c'era un racconto con i tre personaggi principali, ma a volte può bastare un titolo per innescare un'idea! In ogni caso prima di affrontare il processo di scrittura per me è molto importante definire bene la trama: mi piacciono le strutture narrative solide, le storie piene di colpi di scena e azione, e per non correre il rischio di arrivare in fondo senza aver riannodato tutti i fili, pianifico in anticipo la successione delle scene e gli archi di trasformazione dei personaggi. Questo non vuol dire che durante la stesura la storia non possa prendere una piega un po' diversa da quella che avevo immaginato.

Hai mai cambiato direzione durante la stesura del libro?

Può succedere, come dicevo, ma nel caso di Furia Mascherata è capitato poche volte: sono cambiati alcuni dettagli (Ginevra ha perso più denti del previsto e cambiato più accenti e ho aspettato la fine per decidere chi avrebbe vinto il titolo di Massa Massima durante il match decisivo) ma per il resto tutto si è svolto come l'avevo immaginato.

Se tu avessi un superpotere da eroina, quale ti piacerebbe avere?

Ho letto e visto troppe storie di supereroine e supereroi per non sapere che dietro ad ogni superpotere c'è una enorme responsabilità, un rovescio della medaglia, oltre al rischio di dare di matto! Quindi dico solo che vorrei avere il potere di dare forma alle mie idee più velocemente di quanto non faccio ora – o di fermare il tempo per dedicarmi di più alla scrittura.